

VITA E PENSIERO
Università

a cura di
DANILO ZARDIN

LOMBARDIA ED EUROPA

INCROCI DI STORIA E CULTURA



VITA E PENSIERO

RICERCHE
STORIA

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo di



Programma di alti studi dottorali «Lombardia ed Europa» (Università Cattolica del Sacro Cuore e Università degli Studi di Milano). Finanziato da Fondazione Cariplo nell'ambito del bando «Promuovere la formazione di capitale umano di eccellenza» (id 2009 – 2948).

www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail: autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

© 2014 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
ISBN 978-88-343-2656-5

INDICE

Prefazione, <i>Enrico Decleva e Lorenzo Ornaghi</i>	IX
Introduzione, <i>Danilo Zardin</i>	XVII
MARTA GRAVELA Modelli familiari nelle aristocrazie europee del tardo Medioevo. Confronti storiografici fra Italia e Gran Bretagna	3
FABRIZIO PAGNONI Il potere dei vescovi nel tardo Medioevo. Prospettive di ricerca nelle storiografie italiana e anglosassone (spunti a partire dal caso lombardo)	23
CHIARA MARIA CARPENTIERI <i>Minima hungarica</i> . Appunti su manoscritti ed edizioni a stampa dei secoli XV-XVII in biblioteche lombarde	45
CRISTINA GEDDO Leonardeschi tra Lombardia ed Europa: i ‘Giampietrino’ della Mitteleuropa	69
GIACOMO VAGNI Lettere di Baldassarre Castiglione dalla Spagna (1525-1529)	109
DAVIDE GIAVINA Il <i>secretum</i> : Girolamo Cardano, Konrad Gessner, Guglielmo Gratarolo	129
BENEDETTA CRIVELLI Commerci e affari tra Milano e la penisola iberica. L’integrazione dei mercanti-banchieri milanesi nel sistema imperiale spagnolo nella seconda metà del XVI secolo	145

MARZIA GIULIANI Il barone Paolo Sfondrati tra Milano, Torino e Madrid. Diplomazia e affari di famiglia	169
ODETTE D'ALBO Sulla fama del «Correggio Insubre». Un primo sguardo alla fortuna di Giulio Cesare Procaccini nelle collezioni europee tra Seicento e Ottocento	189
FRANCESCO PARNISARI «Assente dalla patria e fuori di questo dominio di Milano». Movimenti migratori dalle valli varesine in età moderna	219
MARCO ROCHINI Orientamenti della teologia politica tardo-settecentesca in Italia e in Francia. Giovanni Battista Guadagnini e Nicolas-Sylvestre Bergier	237
DANIELA SORA La Visitazione tra Lombardia e Francia: i casi di Milano e Grenoble. Linee di ricerca	257
ALESSANDRA SQUIZZATO Tra Milano e l'Europa. Viaggiatori, eruditi e studiosi al museo Trivulzio nei secoli XVIII e XIX	275
RITA ZAMA Alessandro Manzoni: un filosofo europeo del linguaggio	299
ALICE CROSTA Gli esuli del Risorgimento in Inghilterra di fronte a Manzoni. Una ricezione ambivalente	319
VALENTINA MARCHESI Robert Samuel Turner (1819-1887). Peregrinazioni di manoscritti Bembo tra Italia e Inghilterra	337
FRANCESCA MISIANO Verso il cuore dell'Europa. Il tunnel del Sempione e l'Esposizione Internazionale del 1906	353

GIACOMO DEMARCHI

Le burocrazie costituenti. Tecnici del diritto e circolazione
giuridica fra le due guerre mondiali

373

GIULIA GRATA

La ricezione di André Frénaud (1907-1993) a Milano.
Dall'impegno alla neoavanguardia

393

GIACOMO VAGNI

Lettere di Baldassarre Castiglione dalla Spagna (1525-1529)

Il più avanzato testimone del *Cortegiano*, che contiene la terza ed ultima redazione dell'opera, fu terminato di copiare il 23 maggio 1524 a Roma¹. Circa due mesi più tardi, a luglio, Clemente VII affidava a Castiglione il nuovo e prestigioso incarico di nunzio presso la corte imperiale in Spagna. L'autore avrebbe continuato a lavorare sul codice negli anni drammatici della legatura presso Carlo V, fino a quando, nell'aprile del 1527, il manoscritto fu inviato a Gian Battista Ramusio perché ne curasse la stampa. Allo stesso periodo risale la composizione dell'epistola di dedica al vescovo di Viseu Miguel da Silva, che dovette essere dettata, come dimostra l'impaginazione della *princeps* aldina, quando il libro era già sotto i torchi, e dunque tra l'autunno 1527 e la primavera 1528².

Le lettere inviate dal nunzio illuminano dunque un periodo determinante per la finale gestazione del capolavoro, e soprattutto per la decisione tardiva di indirizzare i quattro libri del dialogo al vescovo e umanista portoghese³. Si tratta in larghissima parte di «lettere di Negozi», come ebbe a definirle il primo editore, l'abate bergamasco Pier Antonio Serassi, il quale sfruttò l'accesso alla ricca biblioteca romana di monsignor Luigi Valenti Gonzaga per stampare (a Padova) due volumi di lettere inedite, tratte dai manoscritti oggi in Biblioteca Vaticana e origina-

¹ Firenze, Laur. Ashb. 409: U. MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del "Cortegiano"*, Vita e Pensiero, Milano 2003, p. 10, sintesi dei notissimi studi ora raccolti in G. GHINASSI, *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a cura di P. Bongrani, Olschki, Firenze 2006.

² A. QUONDAM, "Questo povero cortegiano". *Castiglione, il libro, la storia*, Bulzoni, Roma 2000, pp. 501-502; MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino*, p. 326; M. VILLA, *Ai margini del Cortegiano: la dedicatoria d'autore al Da Silva*, «Margini. Giornale della dedica e altro», 5 (2011), pp. 1-23. Qui e di seguito, il dialogo è citato da B. CASTIGLIONE, *Il libro del cortegiano con una scelta di opere minori*, a cura di B. Maier, Utet, Torino 1981.

³ Su un diverso sfondo, e con le dovute distinzioni, potrà essere ripresa la definizione che dava il titolo al saggio di G. GORNI, *Il rovescio del "Cortegiano" o le lettere del Castiglione*, «Paragone. Letteratura», 354 (1979), pp. 63-75, dedicato in particolare alle missive pubblicate in B. CASTIGLIONE, *Le lettere*, a cura di G. La Rocca, Mondadori, Milano 1978. Sull'epistolario di Castiglione si veda ora almeno R. VETRUGNO, *Sulle lettere autografe di Baldassar Castiglione (1497-1524)*, I, «Lingua Nostra», 66 (2005), pp. 65-81.

riamente conservate nell'archivio dei discendenti di Castiglione⁴. Esse permettono di seguire spesso fin nei dettagli l'attività del «negotiare» cui il nobile mantovano attese con passione e sacrificio, e ne lasciano trasparire sentimenti, ideali e criteri operativi⁵.

Le difficoltà della missione, affidata al filo-imperiale Castiglione da un Clemente VII già incline a prestare orecchio piuttosto ai «francesi» radunati in curia intorno al datario Giberti, si mostrano con tutta evidenza al conte mantovano fin dal principio. La denuncia delle insufficienti comunicazioni da Roma – motivo dominante delle querele del nunzio per tutta la durata della missione iberica – fa la sua prima comparsa già prima della partenza da Mantova per la Spagna⁶.

In termini del tutto espliciti le condizioni drammatiche della legatura sono chiarite al nunzio, durante una tappa a Lione, dall'arcivescovo di Capua Nikolaus von Schönberg, punto di riferimento per il partito imperiale nella curia di Clemente VII e a sua volta reduce da un'infruttuosa missione diplomatica in Spagna. Il futuro cardinale non nasconde quanto il compito affidato all'amico mantovano potrà rivelarsi ingrato. Castiglione stesso – per rinforzare la consueta richiesta di un più frequente invio di direttive – ricorderà l'episodio qualche tempo più tardi, di fronte ad una situazione ancor più com-

⁴ G. LA ROCCA, *Introduzione* a CASTIGLIONE, *Le lettere*, pp. XLIX-LVII; D. ROTA, *L'erudito Pier Antonio Serassi, biografo di Torquato Tasso. Ricerca sulla vita e sulle opere attraverso il carteggio inedito*, Baroni, Viareggio 1996. In questo contributo si è fatto riferimento principalmente alle summenzionate *Lettere del conte Baldessar Castiglione ora per la prima volta date in luce e con annotazioni storiche illustrate dall'abate Pierantonio Serassi*, 2 voll., G. Comino, Padova 1769 e 1771. Di tale benemerita edizione tuttavia, come annotava ancora LA ROCCA, *Introduzione*, p. LV, «in sede critica non è possibile trascurare le molte interpolazioni e soppressioni [...], gl'incipit posticipati, le date errate, qualche caso di costituzione arbitraria di testi, trovandosi congiunte tra loro parti di lettere diverse, per non dire dell'eccessivo ammodernamento linguistico». Le epistole citate perciò, grazie al gentile interessamento dei curatori, sono state corrette e aggiornate nel confronto con le bozze dell'attesa edizione B. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di U. Morando - A. Stella - R. Vetrugno, Einaudi, Torino (in corso di stampa). Ad essa si è fatto ricorso anche per le lettere assenti nella raccolta di Serassi. In tutti i casi, si è provveduto a sciogliere le abbreviazioni, segnalate fra parentesi tonde e ricostruite su forme intere presenti nell'epistolario castiglionesco.

⁵ Un quadro ampio e, per molti aspetti, ancora fondamentale in V. CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1951, pp. 104-136, oltre che in J. GUIDI, *L'Espagne dans la vie et dans l'oeuvre de B. Castiglione: de l'équilibre franco-hispanique au choix impérial*, in A. ROCHON (éd.), *Présence et influence de l'Espagne dans la culture italienne de la Renaissance*, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1978, pp. 113-202.

⁶ Così già CIAN, *Un illustre nunzio*, pp. 107-108 (anche GUIDI, *L'Espagne dans la vie et l'oeuvre de B. Castiglione*, p. 181), e v. in part. le lettere a Giovan Matteo Giberti, 31 ottobre 1524 e ad Agostino Foglietta, 8 novembre 1524 (sul quale: A. CEVOLOTTO, *Foglietta, Agostino*, in DBI, 48, 1997).

promessa di quanto immaginato *ab origine*: «E se la se ricorda bene quando ci ritrovammo a Leon di Francia, la mi disse che me havea molta compassione. Per questo io li raccordo che molto più la merito adesso che alhora»⁷. Il viaggio verso la Spagna, del resto, è funestato da voci di un patto segreto fra il papa e la Francia, del quale il nunzio è tenuto a lungo all'oscuro, e che apre la sua missione sotto il peggiore degli auspici⁸.

Castiglione arriva a Madrid nel marzo 1525, quando da poco è giunta l'eco della grande vittoria di Pavia. Nel primo impatto con la corte imperiale egli può da subito rilevare il clima di cupa diffidenza nei suoi confronti, positivamente incrinato dalla buona accoglienza riservatagli da Carlo V e dal suo gran cancelliere, il giurista piemontese Mercurino Arborio di Gattinara. La personalità dell'imperatore suscita in Castiglione ammirazione e fiducia, secondo i termini di un apprezzamento che si manterrà costante negli anni della nunziatura, nonostante il sostanziale fallimento della missione diplomatica⁹. La nobile padronanza di sé che il giovane Asburgo manifesta è apprezzata da Baldassarre nell'umile e ferma compostezza mantenuta dall'imperatore di fronte all'inaspettata notizia del trionfo pavese: «La nova di questa vittoria è parsa in Hispagna tanto grande quanto lo è veramente, et ogniuno ne ha mostrato più allegrezza che Sua M(aes)tà, che non si pò dir la modestia usata per quella in questo caso»¹⁰.

Anche l'incontro col Gattinara, nei primi dispacci di Castiglione, sembra aprire qualche spiraglio positivo. Il nunzio tuttavia non nasconde che il cancelliere – sebbene occupi una posizione del massimo prestigio, e sembri nelle sue posizioni rispetto a Roma consentaneo all'imperatore – è, all'interno della corte, in una posizione di minoranza:

Pur l'imper(ato)re non parla se non honoratissimamente del P(apa), e così il cancelliero; e qualche altro homo di cunto, a chi io ho detto le ragioni e la necessità che hanno mosso Nostro S(igno)re a governarsi come ha fatto, confessa che S(ua) S(antità) non poteva far altramente. Ma in genere parlano male e minacciano, e pare che tirino *in peiorem partem* ogni cosa¹¹.

⁷ All'arcivescovo di Capua, 5 luglio 1526, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, p. 57.

⁸ Sulla circostanza, GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, XV XII.

⁹ I passi in cui tale stima è attestata e dettagliata sono numerosi: con tono particolarmente vivo e acceso, quando la stipula della Lega di Cognac è ormai pubblica, nella lettera all'arcivescovo di Capua, 31 luglio 1526, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, p. 60.

¹⁰ Lettera ad Andrea Piperario, 14-26 marzo 1525, in B. CASTIGLIONE, *Lettere inedite e rare*, a cura di G. Gorni, Ricciardi, Milano - Napoli 1969, n. LVII.

¹¹ Lettera all'arcivescovo di Capua, 18 marzo 1525.

Da subito Gattinara è riconosciuto come un possibile privilegiato interlocutore¹². I termini di certa consonanza di intenti fra i due diplomatici sono sintetizzati dal mantovano nel resoconto del loro primo incontro, stilato per il datario Giberti. Incaricato di portare i rallegramenti papali per la vittoria a Pavia, Castiglione ha incontrato Carlo V e poi il suo cancelliere:

E dopo l'haver parlato di questo quanto me parve che bastasse, e congratulato mi de tanta vittoria in nome di N(ostro) S(igno)re, racordai a Sua S(ignoria) che volesse far quelli offitii che aveva sempre fatto, cioè *esser bon italiano e bon servitor del P(apa) e de l'Imper(ato)re*; e che mal poteva attendere all'una di queste cose, senza attender a tutte tre; e che non farebbe men servitio a l'Imp(erato)re che al P(apa), et honore a sé stesso, procurando la unione tra questi doi principi, tra li quali non era causa alcuna de odio, ma sì molte di amore e benivolentia; dolendomi de alcune parole inconsiderate e poco ragionevoli che intendevo che se dicevano nella corte, e da persone di grado, quasi minatoriamente. Sua S(ignoria) me rispose che sempre era stato, et era, e seria bon servitore di N(ostro) S(ignore) né mai mancaria de far quelli offitii che li parevano convenienti, per mantenere questa amicitia, et era certo del bon animo di Sua S(antità) verso Ces(ar)e, e che, se parole alcune se dicevano con poco rispetto di N(ostro) S(igno)re, che non era né di volontà, né de consenso de l'Imper(ato)re¹³.

Gattinara e Castiglione possono dunque riconoscersi, in una corte in cui i nobili borgognoni hanno un'influenza notevole su Carlo d'Asburgo, e quella degli spagnoli cresce, come *buoni italiani*, che ancora possono dirsi servitori, nello stesso tempo, del papa e dell'imperatore, perché impegnati a confermare e mantenere l'amicizia fra «li dui grandi lumi de la Cristianità»¹⁴.

Lo stesso Gattinara nella sua autobiografia, composta pochi anni più tardi, tenderà a presentare il proprio operato in questo frangente secondo direttive che non si discostano da quelle tracciate nell'epistola

¹² La figura del Gattinara sembra adattarsi per più prospettive a quella 'più che cortegiana' delineata in conclusione dell'ultima redazione del *Cortegiano*: «On voit se profiler, derrière le type conventionnel du courtisan, un tout autre personnage: celui dont Castiglione lui-même, doublement inséré dans la Cour impériale et dans la Curie, pouvait donner une certaine image, et dont le Grand Chancelier Mercurino da Gattinara, cumulant, à la fin de sa vie, la fonction de conseiller privilégié de Charles Quint et la pourpre cardinalice, représentait sans doute le modèle accompli» (GUIDI, *L'Espagne dans la vie et l'oeuvre de B. Castiglione*, p. 201).

¹³ Lettera al datario Gian Matteo Giberti, 20-26 marzo 1525.

¹⁴ L'espressione, riferita da Castiglione in una lettera all'arcivescovo di Capua, 4-6 aprile 1525, è del Gattinara.

castiglionesca¹⁵. Ripercorrendo la seconda missione in Spagna dello Schönberg (1524), il cancelliere scrive:

Clemente VII cercò di far accettare a Mercurino la dignità cardinalizia. Voleva evidentemente consolidare il suo rapporto di fiducia con la persona che, se si fosse dissolta l'atmosfera di sospetto, sarebbe stata la più adatta a fare da mediatore tra papa e imperatore. Con gran beneficio per tutta la cristianità¹⁶.

Nella narrazione (e apologia) del proprio operato, il cancelliere si attribuisce il ruolo di inascoltato mediatore e pacificatore fra i due principi nel delicato momento che precede la battaglia di Pavia. La sua ricostruzione dei fatti riconosce in esso uno snodo cruciale nei rapporti fra Carlo e Clemente, verso la rottura del 1526-1527 e la finale riconciliazione del 1529, quando l'incoronazione bolognese dell'imperatore verrà a realizzare quanto auspicato e promosso dal cancelliere fin dall'inizio. Solo a quel punto egli accoglierà la nomina a cardinale, che – non senza mistificazione – affermava di aver rifiutato una prima volta sotto Leone X, e una seconda durante la legatura di Schönberg del 1524¹⁷. Le lettere di Castiglione mostrano infatti come già in quegli anni l'ottenimento della porpora non fosse affatto estraneo alle mire del cancelliere; la mancata nomina, anzi, è uno dei gravi errori che il nunzio imputa alla curia romana:

Io so che 'l S(igno)r Cancelliero se ha sentito molto della dilatione del capello; nientedimeno el bon vecchio seguitando la natura e profession sua che è tutta bontà fa optimi offitii e prudentissimi per N(ostro) S(ignore) e per el D(uca) de Milano e per tutta Italia, di modo ch'io conosco che in ogni evento sarrebbe optima cosa haverlo Car(dina)le: dico quando ancor el P(apa) se terminasse esser inimico de l'Imper(ato)re. Il che non credo sia per esser mai; ma in tal caso ancor sarrebbe al proposito forsi più che non si pò pensare¹⁸.

¹⁵ E. ESCARTÍN, *Gattinara: un estadista del Renacimiento*, in M. ARBORIO DI GATTINARA, *Autobiografia*, traduzione e note a cura di G. Botti, Bulzoni, Roma 1991, pp. 7-12. Il tema complesso della 'italianità' del Gattinara è toccato anche da J.M. HEADLEY, *Toward the historical recovery of Charles V's Grand Chancellor: problems, progress, prospects*, in *Mercurino Arborio di Gattinara Gran Cancelliere di Carlo V nel 450° anniversario della morte (1530-1980)*, Atti del convegno di studi storici (Gattinara 4-5 ottobre 1980), Associazione Culturale di Gattinara - Società Storica Vercellese, Vercelli 1982, pp. 71-87 (77).

¹⁶ ARBORIO DI GATTINARA, *Autobiografia*, p. 98; si cita dall'edizione più moderna e aggiornata, che offre però soltanto la traduzione italiana del testo, e non l'originale latino – disponibile solo nell'edizione di C. BORNATE (a cura di), *Historia vite et gestorum per dominum magnum Cancellarium Mercurino Arborio di Gattinara*, «Miscellanea di storia italiana», s. 3, 17 (1915), pp. 231-258.

¹⁷ ARBORIO DI GATTINARA, *Autobiografia*, pp. 98-99.

¹⁸ Questa citazione e le seguenti sono tratte dall'epistola all'arcivescovo di Capua, 9 dicembre 1525, *Lettere del conte Baldassar Castiglione*, II, pp. 3-8.

Queste parole si leggono nel *post scriptum* di un'epistola allo Schönberg che per più motivi spicca tra le missive castiglionesche del periodo. Nel lessico, nei toni, nella schiettezza delle osservazioni, essa sembra mostrare un momentaneo abbassamento dei freni inibitori della diplomazia, lasciando in parte sfogo ad un'espressività che rifiuta la lima di *distinguo* e perifrasi per arrivare ad una nettezza di giudizio cui fa da immediato contraltare la vitalità della forma. Essa testimonia il particolare sconforto del nunzio, nel momento in cui si dimostrano sempre più lontane e infondate le speranze di pace che hanno guidato la sua azione. Tale è la situazione, secondo quanto dichiara in apertura: «Io sto malissimo contento vedendo le diffidentie ingrossate da l'una parte e l'altra, né so chi habbia magior la colpa». Proseguendo nel racconto di negozi e trattative, rilancia la propria frequente lamentela per la mancanza di direttive chiare, con un'intensità fin qui lasciata nell'implicito: «Io non mancarò de far quello che serà in poter mio, pur ch'io sappia che cosa. E che Dio me conceda spirito de profetia, se li homini non me danno notitia chiaramente della sua volontà, alla qual sempre io me adherirò intendendola». Nel lungo *post scriptum*, dedicato al giudizio sull'operato del Gattinara, si registra anche come la posizione del cancelliere in corte sia resa sempre più difficile dal prevalere del partito filo-francese: «Pochi homini sono in casa de l'Imper(ato)re che non siano corrotti dal (Cristianissimo) e grandi e piccoli insino alli paggi della Camera».

Castiglione sembra qui riconoscere i prodromi della crisi che porterà il primo consigliere di Carlo V a rifiutarsi di firmare gli accordi del Trattato di Madrid, con il quale l'imperatore concederà la libertà a Francesco I secondo condizioni che – come previsto e proclamato con particolare forza dal Gattinara – il Cristianissimo si sarebbe poi rifiutato di esaudire. In questa circostanza, l'occhio e la penna dell'autore del *Cortegiano* sembrano trovare un oggetto di osservazione privilegiato nelle azioni e nelle motivazioni del diplomatico piemontese, tratteggiando una lettura attenta alle conseguenze della sconfitta diplomatica del potente consigliere, e alle strategie messe in atto dallo stesso per rinforzare il proprio ascendente sul sovrano a discapito degli oppositori interni.

L'importante episodio è rimarcato in modo netto anche nell'autobiografia di quest'ultimo. Nel contesto retrospettivamente apologetico dello scritto – che offre però una meditata lettura politica e ideale degli avvenimenti narrati – Mercurino iscrive le proprie scelte nei parametri umanistici di dignità, libertà e fermezza che discendono dalla saggezza acquisita da una solida conoscenza della storia¹⁹. Egli intende offrire un *exemplum* di alto servizio alla verità, materiato di una inscalfibi-

¹⁹ HEADLEY, *Toward the historical recovery of Charles V's Grand Chancellor*, pp. 81 e 86.

le obbedienza alla propria coscienza e intelligenza, la cui lucida prevegenza non potrà che essere confermata dagli avvenimenti. In righe dense ed acute, il diplomatico ambisce ad inserirsi in un canone umanistico nel quale lo stesso Castiglione avrebbe a sua volta potuto riconoscersi:

L'opposizione del gran cancelliere è totale. Essendo contrario al trattato, non vuole aver nulla a che fare con esso; rifiuta di sigillare l'accordo e consegna i sigilli della cancelleria all'imperatore, perché li usi a suo piacimento. Nessuna responsabilità poteva essergli addebitata, se le risoluzioni adottate erano diverse dal suo pensiero. E nessuno poteva dire che, mettendo la sua firma o apponendo il sigillo, Mercurino aveva tacitamente approvato quello che aveva esplicitamente avversato. Mercurino viene accusato di testardaggine: perché da un lato sembrava credere solo alla propria saggezza e perché dall'altro si esercitava in profezie su fatti futuri e contingenti, la cui verità non era determinabile. Gli si rimprovera di badare ai vani presagi degli astronomi e di avere fiducia in falsi vaticini. Mercurino risponde che la vera astronomia e profezia è quella che nasce dalla saggezza e che della saggezza sono componenti necessarie la memoria del passato e la considerazione del presente, dalle quali può a buon diritto risultare la previsione del futuro²⁰.

La cronaca in presa diretta offerta dal nunzio mostra riflessi sull'episodio non privi di interesse. Dalle righe a Schönberg del 24 marzo 1526 egli lascia trasparire l'interesse e l'ammirazione per gli ideali che il cancelliere evoca a motivo della propria fermezza, senza tralasciare di sottolineare il temperamento magnanimo di Carlo V, che dopo uno scoppio d'ira è capace di deporre per primo lo sdegno, rinnovando la fiducia nel collaboratore. Nello stesso tempo, non è difficile riconoscervi la preoccupazione per gli esiti di una divergenza che non sarà priva di conseguenze per il papa e la «meschina Italia». La narrazione dell'aspra polemica innescata pubblicamente dal Gattinara è introdotta da un'annotazione rapida ma incisiva, che fissa *in limine* l'importanza dell'azione di Mercurino per gli interessi papali a corte: «El S(igno)r Cancelliero sta bene Dio gratia, e la *indisposition sua è sempre dannosa assai*; e despiacemi che Sua S(ignoria) sta molto mal contento, e non sa o non pò, dissimularlo»²¹. Mercurino, i cui consigli restano inascoltati, minaccia di abbandonare l'incarico, chiedendo «licentia per andar in Italia». Ne segue un momento di acceso confronto con l'imperatore, che Castiglione narra vivacemente, tracciando una discussione a botta e risposta sull'onda di reciproche provocazioni, in cui ben emergono le personalità dei due interlocutori:

²⁰ ARBORIO DI GATTINARA, *Autobiografia*, pp. 124-125.

²¹ All'arcivescovo di Capua, 24 marzo 1526, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, pp. 29-33.

Io conosco espressamente che questi modi generano ne l'animo de l'Imper(ato)re qualche sdegno, e dalli sdegni nascono le parole pungenti, e da quelle poi maior sdegno. Et a questi di passati volendo l'Imper(ato)re che 'l cancelliero sottoscrivesse l'accordo di Franza e Sua M(aes)tà, el cancelliero rispose che non volea farlo, perché secondo l'offitio suo era obligato a non far cosa ch'el conoscesse o iudicasse in sua conoscentia che venisse a danno di Sua M(aes)tà ancorché quella ge lo comandasse. L'Imper(ato)re li rispose che se fusse cosa dove andassi interesse del P(apa) che non se ne farebbe pregare. Il Cancellier li rispose che Sua M(aes)tà se ingannava, perché lui non havea l'occhio ad altro che al servizio di quella; ben li protestava che per modo alcuno non volea più accettare el Car(dinala)to e che li sigilli mandarebbe a Sua M(aes)tà accioché la ne facesse el suo parere. L'Imper(ato)r li disse che se ge li mandava non ge li restituirebbe più. El Cancelliero li disse che in questo riceveria gratia da Sua M(aes)tà, ma che lui non volea per modo alcuno far quello che non se convenia a l'offitio suo. In questo parve che l'Imper(ato)re se amansasse, e disse che poi che questo offitio era di tanta autorità che li promettea che dopo lui non harrebbe mai più gran Cancellier alcuno. El gran Cancelliero disse che le supp(lica)va che non aspettasse ch'el fusse morto, ma che se servisse adesso o de tutto l'offitio o de parte collocandolo in quella persona che più gli piaceva. La cosa restò così, e come ho detto l'Imper(ato)re calò, dicendo che ben sapea che non gli havea fatto quelle mercedi ch'el meritava, ma che le farebbe etc. Pur dubito che sia rimasto qualche residuo de sdegno, ancorch'el non si veda. El Cancellier fa l'offitio suo con la medesima autorità, e dice pubblicamente che crede che 'l re di Franza non manterrà le promesse²².

Le azioni del potente funzionario, decisivo per gli equilibri in cui Castiglione si trova ad operare, si pongono come un caso di osservazione privilegiato rispetto al tema dell'influenza esercitata dai consiglieri sul proprio signore, e a quello della difesa della propria posizione in un difficile contesto politico e diplomatico. Nella vivida narrazione castiglionesca, l'episodio diventa un bozzetto 'dal vivo' di quanto fissato idealmente nel *Libro* come scopo della formazione del perfetto cortegiano, ossia «dire la verità al principe» (*Cort.* IV v).

Secondo simili linee di forza è condotta anche la ricostruzione di uno dei momenti più drammatici della nunziatura: la complessa (e vana) negoziazione legata all'aspro scambio di brevi fra la cancelleria imperiale e quella papale, nell'estate del 1526. Esso è posto da Castiglione, per quanto riguarda il polo spagnolo della polemica, sotto il segno della definitiva rottura rispetto a una posizione conciliante fino a quel momento incarnata dal Gattinara, a causa del desiderio di riscatto di quest'ultimo dopo le umiliazioni inflitte alla sua linea politica dalla fronda filo-

²² All'arcivescovo di Capua, 24 marzo 1526, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, p. 30.

francese a corte. L'atteggiamento del cancelliere dopo la liberazione del re di Francia è più volte messo a tema dal nunzio, che descrive con preoccupazione il progressivo aumento, nel potente interlocutore, della volontà di ottenere alla propria persona il riconoscimento che gli sembra dovuto, anche a costo di scelte azzardate²³. La recisa virata in senso anti-papale del Gattinara, nel settembre 1526, si mostra *in nuce* già in una lettera del 26 aprile:

L'Imper(ato)r fa bonissima cera al S(ignor) Chancelliero, e mostra star molto contento di lui. *El Cancelliero ha pur certe sue fantasie che me dispiaceno, che è quasi un dar gelosia a l'Imper(ato)re*, dicendo volersi appartare dalli negocii. Io ge lo ho detto chiaramente. S(ua) S(ignoria) mi risponde che bisogna far così, accioché costoro conoscano el bisogno che hanno di lui, et io dubito che un qualche di non ne nasca sdegno che rompa l'amicitia: e li emuli suoi adesso dicono che S(ua) S(ignoria) havendo predetto che 'l (Cristianissi)mo non compiria, ha piacere che così succeda per mostrarsi bon profeta, senza haver rispetto a l'interesse de l'Imper(ato)re²⁴.

La situazione precipita nel mese di agosto, quando Castiglione deve consegnare a Carlo V un'aspra missiva da Roma, datata 23 giugno. Così la sintetica ricostruzione nell'autobiografia di Mercurino:

Verso il 20 agosto 1526 il papa fece arrivare un breve all'imperatore, col proposito di giustificare in qualche modo la sua condotta e di darne informazione al popolo. Era un tentativo basato su una serie di menzogne per scrollarsi di dosso la responsabilità della guerra e addossarla all'imperatore. Mercurino redasse la risposta molto scrupolosamente. I colpi, quindi, finirono per ritorcersi contro chi li aveva inferti e la colpa di tutto ciò che era accaduto venne fatta ricadere su Clemente VII²⁵.

La durissima replica imperiale, stesa dal segretario della cancelleria Alfonso de Valdés, è esplicitamente attribuita al Gattinara, che con essa segna un brusco mutamento di politica, abbandonando i toni concilianti fin qui tenuti nei confronti del pontefice²⁶. Castiglione è spinto a do-

²³ Gli esiti della crisi legata alla gestione della prigionia di Francesco I, del resto, acuiscono ed esplicitano dubbi e perplessità che le mire politiche del cancelliere avevano destato in Castiglione anche nella gestione delle 'cose italiane' dopo la battaglia di Pavia, come accennato nella citata epistola all'arcivescovo di Capua, 9 dicembre 1525, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, pp. 3-8.

²⁴ All'arcivescovo di Capua, 26 aprile 1526, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, p. 38.

²⁵ ARBORIO DI GATTINARA, *Autobiografia*, pp. 141-142.

²⁶ Giancarlo Boccotti, a proposito di Gattinara e Valdés, osserva che «il cancelliere e il suo segretario erano legati da un rapporto di collaborazione e di amicizia personale, strettissimo; con di più, avevano in comune una grande stima per Erasmo e professavano le stesse idee sull'impero. Va da sé che, in un'occasione come questa, di vera svolta nella

lertene con un'esplicita accusa di slealtà, denunciando la discrasia fra quanto vergato nel documento ufficiale e l'atteggiamento dimostrato da Carlo nei colloqui con gli ambasciatori²⁷. La giustificazione del cancelliere non può che suscitare la delusione e la riprovazione del nunzio:

dolsemi col S(igno)r Cancelliero, che essendo esso stato ministro in questo caso e principale e sapendo che la intention de l'Imper(ato)re era solamente de iustificarsi e disculparsi, *havesse fatto una cosa tanto dishonesta*. El canc(ellier)o disse che così era necessa(ri)o, e dissemi molte cose, le quali tutte io gli rifiutai. In ultimo dissemi che sempre era stato tenuto partial del P(apa) e che havea voluto levar questo suspetto. *Io mi dolsi che per suo interesse havesse hauto così poco rispetto in cosa de tanta importantia*. E così tutto fastidito quanto travagliato, in quel medesimo punto andai a trovar S(ua) M(aes)tà e dolsemi medesimamente²⁸.

Sofferenza e disappunto sono i sentimenti che Castiglione si attribuisce, nel momento in cui crolla ogni speranza di un accordo fra le parti, e si fa ineluttabile l'orizzonte della guerra. L'azione di consiglieri e cancellieri mostra in questo frangente tutta la propria responsabilità, ma i *ministri* non sembrano avere scrupoli nel cedere alla slealtà di operazioni *dishoneste*, che volgono al peggio gli esiti di una situazione delicatissima. Il processo che ha condotto alla prevedibile definitiva rottura fra Carlo e Clemente, nella narrazione castiglionesca, è volto in epitome, condensato nelle battute conclusive del dialogo fra i due italiani: prima che nelle scelte tattiche, sintetizza il nunzio, la frattura si è aperta nei differenti princìpi scelti a guida dell'azione diplomatica. Il cancelliere si è dimostrato incapace di preporre il bene e la

loro stessa linea politica, si siano consultati continuamente e abbiano operato in piena sintonia, pur nella diversità dei rispettivi ruoli» (ARBORIO DI GATTINARA, *Autobiografia*, pp. 142-143, n. 360). In tale svolta e nelle sue conseguenze, oltre che nella campagna di propaganda contro Clemente VII che porterà alla pubblicazione e diffusione di tali scritti (nell'apologia *Pro Divo Carolo*, stampata nel 1527), è possibile rintracciare una prima importante radice delle violente accuse che Castiglione rivolgerà al Valdés nella nota lettera dedicata al dialogo dello spagnolo sul sacco di Roma (A. DE VALDÉS, *Diálogo de las cosas acaecidas en Roma*, ed. de R. Navarro, Catedra, Madrid 1992 e CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, pp. 647-699).

²⁷ Lettera all'arcivescovo di Capua, 18 settembre 1526, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, p. 91. Nella medesima lettera, Castiglione riferisce che Carlo è arrivato a fargli pervenire un biglietto autografo per *disculparsi*. Entrambe le cancellerie faranno seguire a quello più aspro un secondo più conciliante (e ormai inutile) breve: G. BRUNELLI, *Gattinara, Mercurino Arborio marchese di*, in DBI, 52, 1999 e GUIDI, *L'Espagne dans la vie et l'oeuvre de B. Castiglione*, pp. 183-184.

²⁸ All'arcivescovo di Capua, 18 settembre 1526, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, p. 91. La delusione del nunzio è ribadita più avanti, nella stessa missiva: «Chi habbia fatto questo mal officio di tal risposta, V(ostra) S(ignoria) lo pò imaginare *ancorché sia quello da chi manco se aspettava*».

pace al proprio interesse personale e di parte. Le sue scelte, allo sguardo di Castiglione, rispecchiano in modo inquietante quelle dei curiali filo-francesi responsabili del primo violento breve papale, in una cieca ripetizione che porta all'insanabile spaccatura fra la volontà di pace espressa dai due sovrani e l'esito finale dell'azione delle rispettive cancellerie:

Io non posso per hora dir altro, se non che parmi che la disgratia ponga sempre qualche cosa a campo per impedire el bene e la quiete. Questo dico perché certamente l'Imper(ato)r desidera esser unito col papa; e s'el si apre qualche porta per donde entrare, tutto el mondo lo vederà. *Pur la risposta di questo breve non lo mostra*²⁹.

Dal particolare angolo visuale del mantovano, il cancelliere finisce per cedere alla logica che egli stesso imputa ai suoi disonesti avversari, primo fra tutti il vicerè fiammingo Charles de Lannoy, che nelle trattative per la liberazione del re di Francia si era dimostrato – secondo lui – un ingannatore subdolo e privo di scrupoli, disposto a venir meno al servizio dello Stato per il proprio tornaconto:

Il vicerè, preoccupandosi più del suo interesse privato che di quello pubblico, era riuscito ad escludere Mercurino dal negoziato. Poiché conosceva bene il suo attaccamento all'imperatore e allo stato, lo sapeva capace di sventare le sue manovre e i suoi inganni³⁰.

L'accusa a Mercurino, nel racconto castiglionesco, acquista una speciale rilevanza, in quanto poggia su un perno che coinvolge direttamente ed esplicitamente la situazione in cui si trova ad operare il nunzio. Egli deve infatti affrontare, da parte dei curiali a Roma e dei diplomatici francesi in Spagna, l'accusa di aver abbracciato la causa imperiale a dispetto della pontificia, come pare dimostrato dalla benevolenza che gli è dimostrata dal sovrano³¹.

Rivendicando la propria buona fede e provata lealtà, in una lettera a Salviati Castiglione giustifica il proprio comportamento, fondandolo su

²⁹ All'arcivescovo di Capua, 18 settembre 1526, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, p. 91. Sull'episodio anche C. SCARPATI, *Introduzione a Castiglione*, in *Invenzione e scrittura*, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 32-33.

³⁰ ARBORIO DI GATTINARA, *Autobiografia*, p. 118.

³¹ L'accusa ebbe una certa fortuna anche in sede storiografica, in particolare veicolata dall'*Elogio* di Castiglione vergato da Paolo Giovio, ove il cedimento del conte agli interessi della parte nemica si voleva dimostrato dal conferimento al nunzio, da parte dell'imperatore, del vescovado di Avila: P. GIOVIO, *Gli elogi degli uomini illustri (letterati-artisti-uomini d'arme)*, a cura di R. Meregazzi, Istituto poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, Roma 1972, pp. 101-102 (elogio LXXVII).

ragioni non difforni da quelle che sottendono gli esiti di pensiero raggiunti nell'ultimo libro del *Cortegiano*:

El portator di questa [un segretario del re] mostra venir molto mal contento di qua, e dice assai male, e secondo che da diversi intendo esso et il suo compagno dicono mal di me, et affermano ch'io sono imperiale. Della qual cosa che causa habbiano io non lo so, se non che suspettano perché veggono che l'Imper(ato)re e questi altri S(igno)ri tutti mi fanno carezze, e io non ho mai fuggitole, parendomi che se l'Imper(ato)re mi crede, possa a qualche tempo esser servizio del P(apa). Perché già tengo confidentia che non mi sia necessario novo modo di vivere per farmi tenere homo da bene: e vergognareime in questa età ch'io sono, di credere che alcuno dubitasse di me, in quello ch'io credo che insin qui non sia stato dubitato³².

La confidenza guadagnata e concessa dal principe – anche quello con cui si è chiamati a «negotiare» – non rientra nel campo obliquo dell'adulazione e tanto meno in quello vergognoso della corruzione, come vorrebbero le parole infondate dei maldicenti, bensì in quello della mutua e fondata *fede*, condizione necessaria per una diplomazia praticata da un «homo da bene» alla ricerca del vero interesse del proprio signore. Castiglione riprende qui il tema già toccato, in termini ancora più netti, nella lettera a Schönberg del 31 luglio 1526:

se non fosse el dubio che li pareri mei, li quali sempre sono stati alieni da ogni passione et indircciati solo a servizio di N(ostro) S(ignore) come Dio mi è testimonio, fossero stati reputati mossi da passione, io direi de l'animo de Cesare che quello che ho creduto sempre lo credo ancora. Pur perché è vanità parlare invano, non entrerò più in questo, e *destramente me intertenerò con Ces(are)*, *procurando che Sua M(aes)tà creda ch'io sia homo da bene, sincero e veridico, e non perda quella fede ch'el mostra tener di me*, accioché se per caso mai se aprisse porta alcuna de concordia per la qual N(ostro) S(igno)r potesse esser servito, non manchi in Hispana qualche ministro a Sua S(antità) del qual Ces(are) habbia confidentia³³.

La conquista dell'animo dei grandi coi quali si tratta, a fine di un più alto ed efficace servizio – anche nella nuova forma, ben più che «cortegia-

³² Al card. Giovanni Salviati, 14-16 febbraio 1527, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, p. 139.

³³ All'arcivescovo di Capua, 31 luglio 1526, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, p. 60. Il tema è anche in una lettera ad Andrea Piperario, 1 agosto 1526, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, p. 62: «L'imper(ato)r mostra portarmi el medesimo amore, et haver la medesima fede in me, e tutti questi S(igno)ri el medesimo. Io cerco conservarmeli, acciò se mai venisse l'occasione, ch'io possa spendere l'autorità ch'io havesse, a servizio di Nostro S(igno)re».

na», ora assunta da Castiglione –, rimane fra le chiavi di lettura utilizzate dal mantovano per interpretare l'azione politica, propria e altrui.

Il tema è ribadito in una lettera di poco successiva, inviata ancora all'arcivescovo di Capua il 12 agosto: «L'imperator continua in mostrar-mi bona volontà; il medesimo tutti questi S(igno)ri; io me intertengo più *destramente* che posso»³⁴. L'avverbio utilizzato in entrambe le occasioni catalizza spunti riflessivi di un certo spessore, in quanto offre un gancio verso alcuni passaggi chiave della meditazione politica delineata nel IV libro del *Cortegiano*. La stessa espressione, infatti, si ritrova in due passi fondamentali dedicati al «vero frutto» della cortigiana:

Avendo il cortegiano in sé la bontà, come gli hanno attribuita questi signori, accompagnata con la prontezza d'ingegno e piacevolezza e con la prudenzia e notizia di lettere e di tante altre cose, saprà in ogni proposito *destramente* far vedere al suo principe quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a bon principe (*Cort. IV v*).

Poiché oggidi i principi son tanto corrotti dalle male consuetudini e dalla ignoranzia e falsa persuasione di se stessi, e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità ed indurgli alla virtù, e che gli omini con le bugie ed adulazioni e con così viciosi modi cercano d'entrar loro in grazia, il cortegiano, per mezzo di quelle gentil qualità che date gli hanno il conte Ludovico e messer Federico, po facilmente e deve procurar d'acquistarsi la benivolenzia ed adescar tanto l'animo del suo principe, che si faccia adito libero e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto; e se egli sarà tale come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto, e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose *con destrezza* (*Cort. IV ix*).

Espressioni analoghe ritornano nella parte conclusiva della discussione sui rapporti fra principe e cortigiano, quando l'*exemplum* di Aristotele e Alessandro si sviluppa secondo linee armoniche non estranee agli ideali imperiali legati alla figura dell'Asburgo:

E perché officio è di bon cortegiano conoscer la natura del principe e l'inclinazion sue e così, secondo i bisogni e le opportunità, *con destrezza* entrar loro in grazia, come avemo detto, per quelle vie che prestano l'adito sicuro, e poi indurlo alla virtù, Aristotile così ben conobbe la natura d'Alessandro e *con destrezza* così ben la secondò, che da lui fu amato ed onorato più che padre [...]; ed Aristotile, oltre allo indirzar lui a quel fin gloriosissimo, che fu il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli omini come un sol popolo, che vivesse in amicizia e concordia tra sé sotto un sol governo ed una sola legge, che risplendesse communemente a tutti come la luce del sole, lo formò

³⁴ All'arcivescovo di Capua, 12 agosto 1526, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, pp. 61-62.

nelle scienze naturali e nelle virtù dell'animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo e vero filosofo morale, non solamente nelle parole ma negli effetti (*Cort.* IV XLVII)³⁵.

La *destrezza* viene perciò a marcare la qualità di un'azione diplomatica, esigendone come condizione indispensabile una distinta capacità umana (intelligenza e abilità nell'interpretare e assecondare situazioni e temperamenti) posta al servizio della verità. Essa deve dare forma al comportamento dell'uomo di corte, garantendo l'efficacia della comunicazione e, dunque, dell'azione: rientra così appieno entro il cosmo riconoscibile nel «principio dell'«attenuazione», [...] chiave di volta del cosmo relazionale del gran libro»³⁶.

I resoconti castiglioneschi ai superiori in curia offrono una singolare e coerente esplicazione in atto di quanto identificato dalle conversazioni urbinati del libro. La persistente viva incidenza di quegli ideali, come criteri a guida dell'azione politica e diplomatica, si dettaglia nel giudizio espresso *in re* dal nunzio, confortando quanto esibito all'ingresso dell'opera:

Alcuni ancor dicono ch'io ho creduto formar me stesso, persuadendomi che le condizioni, ch'io al cortegiano attribuisco, tutte siano in me. *A questi tali non voglio già negar di non aver tentato tutto quello ch'io vorrei che sapesse il cortegiano*; e penso che chi non avesse avuto qualche notizia delle cose che nel libro si trattano, per erudito che fosse stato, mal avrebbe potuto scriverle; ma io non son tanto

³⁵ Il lessema compare anche in un passaggio del II libro dedicato alla conversazione fra il cortegiano e il principe, subito preceduto dal reciso rifiuto dell'identificazione tra l'abilità dell'entrare nelle grazie del signore con l'adulazione (*Cort.* II XVIII). Nel medesimo libro, l'espressione torna in un importante scambio di battute fra Gasparo Pallavicino e Federico Fregoso, dedicato all'apparente dimensione di inganno legata all'*arte* necessaria nella vita di società: «Non diciamo adunque che l'arte o tal inganno, se pur voi lo volete così chiamare, meriti biasimo alcuno. Non è ancor disconveniente che un omo che si senta valere in una cosa, cerchi *destramente* occasion di mostrarsi in quella, e medesimamente nasconda le parti che gli paian poco laudevoli, il tutto però con una certa avvertita dissimulazione» (*Cort.* II XL). L'ampiezza dello spettro semantico del termine a quest'altezza cronologica – da abilità, accortezza, prudenza, fino ad astuzia, scaltrezza e furbizia – è documentata dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, IV, Utet, Torino 1966, pp. 269-273, s. vv. *destramente*, *destrezza*, *destro*. A proposito di quanto qui evocato, illuminante pare il riassuntivo giudizio di Claudio SCARPATI, *Introduzione a Castiglione*, p. 37: «La sprezzatura è dunque certo la copertura dell'artificio, ma anche la norma di autocontrollo interiorizzata, non faticosamente inseguita. Una tale "naturalizzazione conquistata" sarà il segno distintivo del gentiluomo nell'Europa moderna».

³⁶ *Ibi*, p. 27. Ne sono conferma, agli occhi di Castiglione, i dispacci inconsulti, goffamente espliciti e diretti, che troppo spesso animano le trattative condotte dalla fazione francese in curia, e dai capitani imperiali in Italia. Un episodio significativo è raccolto nell'epistola all'arcivescovo di Capua, 4-6 aprile 1526.

privo di giudizio in conoscere me stesso, che mi presuma saper tutto quello che so desiderare (*Cort. Dedic. III*)³⁷.

Dettate con ogni probabilità dopo il sacco di Roma, tragico esito dello scontro fra papa e imperatore cui Castiglione non aveva potuto porre rimedio, queste parole ribadiscono la sperimentata bontà del cammino di formazione indicato nel libro, proprio nella dichiarata interdipendenza fra l'esperienza personale in atto – vero compimento di ogni erudizione – e la scrittura programmatica³⁸. La proclamata lunga fedeltà a un simile ideale (così nel passo già citato della lettera a Salviati: «Tengo confidentia che non mi sia necessario novo modo di vivere per farmi tenere homo da bene»), capace di resistere agli esiti infausti della legatura, si sostanzia anche della dimostrazione *e contrario* della propria bontà ed efficacia, di fronte agli errori di quanti se ne discostano. Ne sono esempio, in una lettera a Schönberg del 8 settembre 1526, gli atteggiamenti dell'ambasciatore francese insieme al quale Castiglione si trova, suo malgrado, a dover trattare come alleato:

questo ambasciatore di Franza è tanto ardente e se è licito a dir precipitato che se non m'inganno parlerà molto minatoriamente, e sta in opinione che così bisogna fare, e che l'Imper(ato)re habbia da havere grandissima paura, e per quello condescenda a ciò che se li dimandarà. Et io sono di contrario parere, pur non oso contradirli molto, per non metterli suspecto, perché conosco ch'el teme dell'uccelli che volano per l'aere, e quasi non vorrebbe ch'io parlassi a persona alcuna, e despiaceli quando vede che questi S(igno)ri mi fanno bona cera, il che io non posso credere che sia male. E perché mi pare de natura tanto suspectoso, mi lasso ridurre a qualche termine più che non farei s'io lo conoscessi di più sano iudicio; e questi sono li ministri che ruinano li negotij, il che io non posso fare che non dica vedendo un tanto foco acceso che mi fa dubitare più presto de ruina universale, che sperar pace universale³⁹.

L'imbarazzo del Castiglione, prima ancora che sulla strategia adottata, si registra sulla riscontrata mancanza di un *sano iudicio*, che si manifesta in un comportamento *ardente e precipitato*, e in un fare *suspectoso*. Nel suo resoconto sono tali doti – o la loro mancanza – quelle che permettono di condurre a buon fine una trattativa, o di provocare una crisi arrivando

³⁷ Sul passo citato, QUONDAM, "Questo povero cortegiano", pp. 523-524. È forse a questo livello che andrà cercato il superamento della distanza fra le posizioni politiche maturate dal Castiglione nei lunghi anni di composizione del trattato, e in esso depositati, e le operazioni del diplomatico, secondo il problema sollevato (e definito secondo contorni forse troppo marcati) da GUIDI, *L'Espagne dans la vie et l'oeuvre de B. Castiglione*, p. 173.

³⁸ ΜΟΥΤΤΑ, *Castiglione e il mito di Urbino*, p. 13; v. anche GUIDI, *L'Espagne dans la vie et dans l'oeuvre de B. Castiglione*, pp. 113-114.

³⁹ All'arcivescovo di Capua, 8 settembre 1525, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, II, p. 74.

a *ruinare i negotij*. La valutazione politica non è mai disgiunta dall'osservazione delle maniere, la forma dell'agire fa corpo con la sostanza delle scelte diplomatiche⁴⁰. Il discrimine fra «homini da bene» e cattivi consiglieri è così fissato sul margine che separa la *destrezza* dalla *dishonestà*: l'abile duttilità di un *gentilhomme* capace di conquistare la benevolenza di chi amministra il potere per poter svolgere in modo pieno il proprio servizio si scontra con il venir meno ai principi dell'onore e della lealtà, che tradisce negli atti concreti dello scambio diplomatico quanto manifestato a voce nel momento del *negotiare*, e diviene co-responsabile della *ruina universale*.

Sullo stato d'animo del Castiglione negli ultimi mesi di vita in Spagna si era già espresso con definitiva chiarezza – e proprio a partire dall'epistolario – Vittorio Cian, «contro la versione tanto leggendaria, quanto arbitraria» che a partire almeno dalle annotazioni di Pier Antonio Serassi attribuiva la morte precoce del mantovano «ai dispiaceri sofferti nella sua ardua missione politica»⁴¹. L'indiscutibile malcontento del diplomatico si concentra come è ovvio nel periodo che va dalla proclamazione della Lega di Cognac al sacco di Roma: momento in cui peraltro le sue epistole si diradano progressivamente, in quanto il centro delle operazioni è ormai quasi del tutto spostato in Italia. In tale condizione di meno assillante attività pubblica Castiglione matura la definitiva decisione – o, quanto meno, ha il tempo e le energie per metterla in atto – di dare alle stampe il *Cortegiano*. I documenti non permettono tuttavia di riconoscere in Baldassarre quei sentimenti di totale sconforto, amara rassegnazione e debilitante sofferenza psichica che avrebbero affrettato il suo ultimo giorno, né costringono a leggere la pubblicazione del libro come ultimo e nostalgico omaggio verso un mondo tramontato e rimpianto nella sua perfezione, rifugio dall'oscurità del presente⁴².

All'interpretazione di tali sentimenti è stato fatto risalire anche un testo poetico, che spicca nel quadro delle composizioni castiglionesche perché sarebbe l'unico brano in versi databile al periodo della legatura in Spagna: il sonetto *A che più a un infelice far ritorno*, tramandato dal ms. Fi-

⁴⁰ SCARPATI, *Introduzione a Castiglione*, p. 39.

⁴¹ CIAN, *Un illustre nunzio*, pp. 123-124.

⁴² Così ancora, pur in una lettura acuta e attenta, GUIDI, *L'Espagne dans la vie et dans l'oeuvre de B. Castiglione*, pp. 192-193.

renze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Magl. VII 1041, c. 12v, preceduto dal già noto *Dapoi che in puerile e verde etate* (c. 12r)⁴³.

L'unico testimone superstite è un codice toscano degli anni trenta del XVI secolo: per accettare la datazione proposta, si dovrebbe credere che lo sconosciuto raccoglitore potesse attingere, fuori dai circoli familiari di Castiglione e a brevissima distanza dalla sua morte, a un testo che apparentemente non aveva avuto diffusione ulteriore⁴⁴. Tale ipotesi è stata avanzata dal primo scopritore ed editore del testo, Arnaldo Balduino, che interpreta il v. 5 «tu speri di vedermi di ostro adorno» come allusione «all'ormai prossima, ma anch'essa non più consolatoria, prospettiva del cardinalato», suggerendo di assegnare il testo «al Castiglione nunzio pontificio presso l'imperatore Carlo V, in quella Spagna» dove, secondo le parole di Carlo Dionisotti, egli sarebbe stato «candidato certo alla porpora cardinalizia, se [...] non avesse nociuto la rovina del sacco di Roma»⁴⁵. Di qui l'ipotesi, certo seducente, di trovarsi di fronte «all'estremo, sconcolato messaggio del Castiglione poeta»⁴⁶, tanto più che le «mille morti» evocate al v. 8 potrebbero fungere da cupa epigrafe per la galleria funebre che si distende fra la dedica del *Cortegiano* e il proemio del IV libro, innestandosi sui gravi lutti che avevano colpito Baldassarre nel 1520, con la scomparsa dell'amico Raffaello e della moglie Ippolita.

Salvo errore, non è stato ancora rilevato come il sonetto in esame sia una diretta imitazione – in taluni passaggi quasi una traduzione – di un' elegia di Ovidio (*Tristia* III XIII). Dal componimento ovidiano discende il tema del compleanno, con l'opposizione fra il clima di gioia e serena gratitudine che la festa dovrebbe ispirare e il desiderio di morte che accompagna la triste vita dell'autore. Castiglione si distacca dal modello identificando una diversa origine per la propria infelicità: nel più raccolto spazio del sonetto, il poeta sistematicamente esclude ogni riferimento ai brani in cui il sulmonese lamenta la propria condizione di esule. Il

⁴³ A. BALDUINO, *Due sonetti inediti di Baldasar Castiglione*, in G. AUZZAS - M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Ventitré aneddoti*, Neri Pozza, Padova 1980, pp. 33-39; U. MOTTA, *Questioni testuali castiglionesche: attribuzione, tradizione, commento (con una glossa sulle "Rime" del Bembo)*, «Aevum», 81 (2007), pp. 727-764. I testi sono introdotti da una didascalia esplicativa del contenuto: rispettivamente, «della morte del fratello a chi prigava lo auctor che cantassi et dicessi versi: dil Castiglion» e «del Castiglion sopra il suo natale». Il primo, in morte del fratello Girolamo, risale probabilmente al 1507-1508.

⁴⁴ La descrizione e datazione del codice in P. BEMBO, *Le rime*, a cura di A. Donnini, Salerno, Roma 2008, pp. 596-597.

⁴⁵ BALDUINO, *Due sonetti inediti*, p. 39; la nota citazione da C. DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in *Id.*, *Geografia e storia della Letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, p. 70.

⁴⁶ BALDUINO, *Due sonetti inediti*, p. 39.

mantovano sviluppa invece gli accenni funebri della fonte, facendone il nucleo doloroso del testo.

CASTIGLIONE, Magl. VII 1041, c. 12v OVIDIO, *Tristia* III XIII

A che più a un infelice far ritorno,
odioso e ingrato mio giorno natale?
Tempo era hormai che la Parca fatale
chiudessi agli anni miei l'ultimo giorno!

5. Forsi spero vedermi di ostro adorno,
ma a me conviensi pompa funerale,
ché hor veggio ben come una vita frale
e mille morti a un tempo cominciorno;

- sì che non chieder, fra tanti martiri,
10. di fior' corone, o che d'arabo odore
in segno di letitia el ciel respiri:

sacrificio harai ben dal mio dolore,
ché con lamenti, lachryme e suspiri
te celebran la lingua, gli occhi e il core.

*Ecce superuacuuus (quid enim fuit utile gigni?)
ad sua natalis tempora noster adest.
Dure, quid ad miseris ueniebas exulis annos?
debueras illis inposuisse modum.*

5. Si tibi cura mei, uel si pudor ullus inesset,
non ultra patriam me sequerere meam,
quoque loco *primum* tibi sum male cognitus infans,
illo temptasses *ultimus* esse mihi,
inque relinquendo, quod idem fecere sodales,
10. tu quoque dixisses tristis in urbe «uale».

Quid tibi cum Ponto? Num te quoque Caesaris ira
extremam gelidi misit in orbis humum?

*Scilicet exspectas soliti tibi moris honorem,
pendeat ex umeris uestis ut alba meis,*

15. *fumida* cingatur *florentibus* ara *coronis*,
micaque sollemni *turis* in igne sonet,
libaque dem proprie genitale notantia tempus,
concipiamque bonas ore fauente preces.

Non ita sum positus, nec sunt ea tempora nobis,
20. aduentu possim *laetus* ut esse tuo.

*Funeris ara mihi, ferali cincta cupresso,
conuenit et structis flamma parata rogis.*

Nec dare tura libet nil exorantia diuos,
in tantis subeunt nec bona uerba *malis*.

25. Si tamen est aliquid nobis hac luce petendum,
in loca ne redeas amplius ista, precor,
dum me terrarum pars paene nouissima, Pontus,
Euxinus falso nomine dictus, habet.

La scelta di tradurre un testo di esilio – condizione censurata nella dimensione esplicita del sonetto, ma ben presente sullo sfondo vischioso del modello – sarebbe correlata, nell'ipotesi di Balduino, alla legatura in Spagna, lontana dalla patria, dagli affetti e dall'ascolto del pontefice. Tuttavia, il paragone con la fonte classica permette di leggere secondo un'ottica differente la menzione dell'*ostro* che aveva offerto lo spunto per datare il sonetto alla nunziatura. I vv. 5-6 di Castiglione ricontestualizzano i vv. 13-14 di Ovidio: «*Scilicet exspectas soliti tibi moris honorem, / pendeat ex umeris uestis ut alba meis*», mostrando il motivo comune dello scarto fra il culto solitamente tributato alla ricorrenza e il lutto che ne impedisce le manifestazioni festose. Nei modelli volgari cui più facilmente Castiglione poteva guardare, del resto, la veste purpurea non era affatto identificabile univocamente con quella cardinalizia, bensì (classicamente, sull'esempio fra gli altri di Didone e della bardatura del suo cavallo, *Aen.* IV 134-137) riferibile in modo più generico al lusso e all'eleganza: così Petrarca nell'unica occorrenza del *Canzoniere* «d'altro ornata che di perle o d'ostro» (*Rvf* 347 4), e così – più cogente, perché in

contesto funebre – il primo congedo di *Alma cortese*, circolante ad Urbino dal dicembre 1507: «genti in lunga pompa e gemme et ostro» (Bembo, *Le rime* 102-202). Analogo uso, infine, si riscontra nella produzione dello stesso autore, risalendo alle ottave pastorali composte insieme al cugino Cesare Gonzaga nei primi mesi del 1508: «non ornate di gemme o d'ostro o d'auro, / ché tai pompe da lor son poste in bando» (*Tirsi* 34-5-6).

Le innumeri morti evocate dal sonetto paiono riprendere un tema già sollevato in *Dapoi che in puerile e verde etate*, il sonetto che nel ms. fiorentino precede quello in esame e piange, dopo la morte precoce del padre, quella del fratello. Ivi infatti si legge, insieme al lamento sopra i molteplici lutti che affliggono l'autore, il medesimo motivo del contrasto fra una festosità attesa o richiesta, e l'impossibilità per il poeta di esaudirla:

Cercate adunque altrove, alme preclare,
leggiadre rime, dolci canti allegri,
che sol dar vi poss'io lachrime amare (vv. 9-11).

Vi sono punti di contatto anche a livello formale, il più significativo dei quali è senz'altro la «triplice *rapportatio*» che funge da cadenza nella lirica sul compleanno, vv. 13-14: «ché con lamenti, lachryme e sospiri / te celebran la lingua, gli occhi e il core», eco dell'identico accordo (con disposizione speculare degli attanti) che chiude la fronte del sonetto in morte del fratello, vv. 7-8: «a la mia lingua, agli occhi, al cor dolente / duri lamenti, pianto e doglie ingrante»⁴⁷. Il sofferente terzetto trova un ulteriore riscontro nella scrittura castiglionesca, in un altro componimento funebre del medesimo periodo. Esso riappare nell'*Alcon*, il carme latino in morte dell'amico Domizio Falcone e dello stesso fratello Girolamo (1506-1508): «nostros tandem miserata dolores, / accipiat lacrimas imo et suspiria corde / eruta, quasque cava haec responsant antra querelas» (CASTIGLIONE, *Carmina* I 136-138).

Quanto fin qui osservato spingerebbe perciò a mettere in discussione la datazione tarda del sonetto, riportandolo nell'ambito in cui la parca vena lirica castiglionesca ebbe più agio di emergere: gli anni di Urbino, quando il confronto e l'emulazione innescati a corte dalla presenza di Pietro Bembo, fresco autore degli *Asolani*, suscitavano una vivace fioritura di versi petrarcheggianti tra i gentiluomini della corte⁴⁸. I lutti evocati

⁴⁷ M. DANZI, *Baldassar Castiglione*, in G. GORNI ET AL. (a cura di), *Poeti del Cinquecento. 1. Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, Ricciardi, Milano - Napoli 2001, pp. 404-427.

⁴⁸ SCARPATI, *Introduzione a Castiglione*, pp. 60-63; G. VAGNI, *L'«onorata schiera» della duchessa Elisabetta. Ipotesi attributive sul Tirsi di Baldassar Castiglione e Cesare Gonzaga*, «Aevum», 87 (2013), pp. 733-758.

nel sonetto da Castiglione, perciò, potrebbero essere meglio identificati con la morte del padre Cristoforo (1499), dell'amico Falcone (1505) e del fratello Girolamo (1506), già cantate in latino e in volgare: cui si potrebbe aggiungere la scomparsa del duca Guidubaldo (1508), se si volesse datare il sonetto alla fine di quell'anno (il compleanno di Baldassarre cadeva il 6 dicembre, Guidubaldo era morto l'11 aprile).

La scelta di un modello poetico legato al tema dell'esilio, più che dettata dalla prestigiosa – per quanto ardua – missione spagnola, potrebbe legarsi ai difficili rapporti intercorsi tra Castiglione e il marchese Francesco Gonzaga dopo il passaggio ad Urbino, che lo avrebbero tenuto lontano dall'amata patria mantovana dal 1504 al 1514. Di tale situazione egli aveva lasciato un segno anche nell'*Alcon*: «Heu!, male me ira deum patriis abduxit ab oris» (CASTIGLIONE, *Carmina* I 83), segnando così un nuovo punto di contatto tra i due testi.

La ricollocazione del sonetto in esame verrebbe dunque a privare il periodo conclusivo della vita di Castiglione di un'affascinante quanto in tempestiva reviviscenza della vena lirica, risuscitata dalla «non mediocre tristezza» provocata dal ricordo degli anni felici di Urbino a confronto con il tempo presente, funestato da morti precoci ed epocali fallimenti⁴⁹. I documenti superstiti finora noti, invece, sembrano confermare l'epigrafico giudizio di Carlo Dionisotti, che registra come, dopo gli anni di Urbino, difficilmente il Castiglione avrebbe potuto investire nuove energie in un genere troppo evidentemente superato, per lui, dagli eventi e storici e letterari⁵⁰.

Rimane così in maggior luce come, negli ultimi anni di vita, l'impegno di scrittura di Castiglione, quando i negozi lasciavano spazio sufficiente alle lettere, fosse rivolto esclusivamente alla limatura e, poi, alla pubblicazione, del libro⁵¹. Prima di spendersi nell'ultima battaglia, combattuta contemporaneamente nel campo della politica e della cultura, contro il dialogo valdesiano sul sacco di Roma, il nunzio dedicò attenzioni ed energie soltanto al capolavoro⁵², secondo una lucida e appassionata progettualità che definitivamente ne riconobbe e sancì la ambiziosa dimensione europea⁵³.

⁴⁹ Così ancora GUIDI, *L'Espagne dans la vie et l'oeuvre de B. Castiglione*, pp. 191-192.

⁵⁰ C. DIONISOTTI, recensione a CIAN, *Un illustre nunzio*, in *Rassegna bibliografica*, «Giornale Storico della Lingua Italiana», 129 (1952), p. 47.

⁵¹ VETRUGNO, *Sulle lettere autografe di Baldassar Castiglione*, p. 68, parla a tal proposito di una «significativa marginalità dell'attività letteraria nella biografia di Castiglione rispetto agli impegni diplomatici e militari».

⁵² QUONDAM, «Questo povero cortegiano», pp. 74-90.

⁵³ MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino*, p. 15.